

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XII - n. 8

30 Aprile 1986

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

DOVE PORTA

LA FEDELTA' DI

GIOVANNI PAOLO II AL CONCILIO?

In India Giovanni Paolo II si è incontrato con i rappresentanti delle religioni non cristiane a Madras, che un'antichissima tradizione indica come il luogo del martirio dell'Apostolo S. Tommaso. Il discorso tenuto in quell'occasione (cfr. *L'Osservatore Romano* 6/2/1986) è stato dallo stesso Pontefice accostato al discorso di Casablanca ai giovani musulmani (cfr. *L'Osservatore Romano*, 21 agosto

1985 e sì sì no no, a. XI, n. 17, pp. 1 ss.). Un incontro, dunque, anche quello di Madras, «*nello spirito del Vaticano II*», e precisamente della dichiarazione *Nostra Aetate* sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane.

La fedeltà di Giovanni Paolo II al testo conciliare è indiscutibile; in discussione, invece, è la fedeltà di quel testo, e quindi dello stesso discorso papale, alla

Fede che gli Apostoli hanno testimoniato fino al martirio. Esamineremo anzitutto quei passaggi, nei quali Giovanni Paolo II attribuisce alla Chiesa cattolica prassi e «convinzioni» assolutamente irreperibili, anzi riprovate prima del Vaticano II. Ne trarremo poi le conseguenze che s'impongono al lume della fede e della ragione.

Quel che la Chiesa non ha mai detto o che, più precisamente, contraddice la dottrina da lei sempre espressa sui rapporti con le religioni non cristiane prima del Vaticano II

Le serve dell'errore

«La Chiesa cattolica riconosce le verità che sono contenute nelle tradizioni religiose dell'India».

Niente affatto! Al contrario, la Chiesa cattolica si è sempre proclamata unica depositaria di tutte le verità soprannaturali e naturali, perché anche queste ultime «**nella presente condizione del genere umano, possano essere conosciute da tutti facilmente, con ferma certezza e senza nessuna mescolanza di errore**» solo nella Divina Rivelazione (Vaticano I DZ. 1786).

Quanto alle verità mescolate alle erronee credenze religiose, la Chiesa ha sempre insegnato che «*in una dottrina di per sé falsa, la verità non è l'anima della dottrina, ma è la serva dell'errore*» (Garrigou-Lagrange *De Revelatione* Roma-Parigi 1918 vol. II, p. 436). «Il vero — scrive San Tommaso — sta alla conoscenza, come il bene alla realtà. Ora, come tra le cose reali è impossibile trovarne una priva di qualsiasi bontà, così è impossibile trovare una conoscenza che sia del tutto falsa, senza nessuna me-

scolanza di verità. Dice infatti S. Beda che «non c'è una dottrina falsa, la quale non inserisca nel falso qualche verità». Perciò anche l'insegnamento che i demoni impartiscono ai loro profeti contiene delle verità, che lo rendono accettabile: poiché l'intelletto si lascia condurre alla falsità dall'apparenza della verità, come la verità si lascia trascinare al male dall'apparenza del bene. Di qui le parole del Crisostomo: «E' stato concesso al demonio di dire talora delle verità, per avallare, con quel poco di verità, la sua

menzogna» (S. Th. II II q. 172 a. 6).

Il dovere di essere intolleranti con l'errore

«L'approccio della Chiesa ad altre religioni è fatto di autentico rispetto; con esse cerca reciproca collaborazione. Questo rispetto [e cioè — si badi — il rispetto per le "altre religioni"] è duplice: rispetto per l'uomo nella sua ricerca di risposte alle domande più profonde della sua vita, e rispetto per l'azione dello Spirito nell'uomo».

No! L'instaurazione del cristianesimo nel mondo è stata fin dalle origini — come si esprime il card. Pie — «un'opera d'intolleranza per eccellenza»: «Gesù Cristo ha inviato i suoi apostoli a predicare a tutte le nazioni, cioè a rovesciare tutte le religioni esistenti, per stabilire l'unica religione cristiana su tutta la terra e sostituire l'unità del dogma cattolico a tutte le credenze accettate dai differenti popoli» (Sermone sull'intolleranza dottrinale in *Oeuvres sacerdotales* vol. I, p. 356).

Riconoscere e collaborare con le altre religioni è:

1) tradire il comando di Cristo: «Andate per tutto il mondo, predicate l'Evangeli ad ogni creatura» (Mc. 15, 15);

2) defraudare le anime della Redenzione:

— «Non vi è sotto il cielo altro nome, dato agli uomini, per il quale possiamo essere salvati» (Atti, 4, 12);

— «...ti mando ai pagani, ad aprir loro gli occhi, che si convertano dalle tenebre alla luce e dalla potestà di satana a Dio, e ottengano, per la fede in Me, la remissione dei peccati e l'eredità tra i santi» (Atti, 26, 17-18).

— «... e nel Suo nome si predicherà la penitenza per la remissione dei peccati a tutte le genti» (Lc. 24, 47).

«Parlatemi di letteratuta, di politica, d'arte, di scienza, io sarò conciliante — affermava il card. Pie —. Ma se si tratta della verità religiosa, insegnata o rivelata da Dio stesso, se ne va della vostra vita eterna e della salvezza della mia anima, allora nessuna transazione è più possibile. Mi troverete intransigente ed ho il dovere di esserlo. E' proprio di ogni verità essere intollerante, ma la verità religiosa, essendo la più assoluta e la più importante di tutte le verità, è di conseguenza anche la più intollerante ed esclusiva» (op. cit.).

La Chiesa cattolica non ha mai confuso il rispetto per la persona col rispetto per le risposte erronee, che l'uomo si è dato «alle domande più profonde della sua vita», nelle «altre religioni»: «la religione che viene dal cielo è carità ed è piena di tolleranza verso le persone», ma «la religione che viene dal cielo è verità ed è intollerante verso le dottrine» (card. Pie op. cit.).

Il «rispetto per l'azione dello Spirito nell'uomo», riferito alle false religioni, è poi assolutamente inconcepibile, perché farebbe dello Spirito Santo un ispiratore di errori.

L'azione dello Spirito Santo, secondo la rivelazione contenuta negli *Atti degli Apostoli*, si esplica attraverso l'azione evangelizzatrice della Chiesa. Si vedano anche *Gv. cc. 15 e 16* e *Rm. 10, 14-17*:

«Come potrebbero credere in Uno di cui non hanno sentito dir nulla? E come ne sentiranno parlare senza chi lo annunzi?... Dunque la fede nasce dalla predicazione e la predicazione ha luogo per mezzo della parola di Cristo».

L'esclusione del soprannaturale

«La Chiesa Cattolica ha più volte espresso la convinzione che tutti gli uomini, credenti e non-credenti, debbono unirsi e collaborare nella missione di migliorare il mondo dove vivono tutti insieme. Ciò sicuramente, non può avvenire senza un leale e prudente dialogo (*Gaudium et Spes*, 21)... che deriva dalla "spinta interiore della carità" (cfr. *Ecclesiam Suam*, 64)».

● La missione propria della Chiesa è stata fissata dal suo Divin Fondatore:

— «Andate per tutto il mondo, predicate l'Evangeli ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; chi invece non crederà sarà condannato» (Mc. 15, 15-16);

— «Andate, dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto vi ho comandato» (Mt. 28, 19-20).

La missione della Chiesa, dunque, è soprannaturale, come soprannaturale è il fine dell'uomo e soprannaturale è la missione di Cristo, il quale è venuto affinché gli uomini abbiano la vita soprannaturale della grazia (*Gv. 10, 10*). La Chiesa che ai non cristiani predica di «migliorare il mondo» abdica alla propria missione; peggio: la perverte, perché, invece della beatitudine celeste prospetta il miraggio della felicità terrestre; il che è il rovesciamento esatto della volontà del suo Divin Fondatore.

● Proporre di «migliorare il mondo», prescindendo dal Salvatore del mondo, è altresì proporre un'utopia, perché si vuole conseguire un effetto, secondario e subordinato, della Redenzione, prescindendo dalla Causa. «Il bene privato e il bene comune hanno la stessa sorgente»: Nostro Signore Gesù Cristo (*Pio XI Quas Primas Dz. 2196*). Perciò «non c'è vera civilizzazione senza civilizzazione morale e non c'è vera civilizzazione morale senza vera religione: è una verità dimostrata, è un fatto storico» (San Pio X *Notre Charge apostolique*).

● «Migliorare il mondo» non è un'

impresa puramente materiale, come, ad esempio, spegnere un incendio, ma impresa morale, ed in campo morale non può darsi collaborazione tra credenti e non credenti. I non credenti, infatti, costruiscono il mondo prescindendo dal soprannaturale; i cattolici, invece, devono costruirlo alla luce del fine soprannaturale, al quale l'uomo è ordinato (cfr. *Dz. 1786*). Diversamente, lavorerebbero non ad un mondo migliore, ma al peggiore dei mondi: un mondo in contrasto col disegno di Dio, con la sua volontà manifestata.

E' anzitutto per questo che la Chiesa ha sempre manifestato circa la collaborazione tra credenti e non credenti una convinzione esattamente opposta a quella che ora le viene attribuita (cfr. *S. Th. II II q. 10 a. 9*; *San Pio X Singolari quadam* e cc. 1258 §§ 1 e 2, 1325 § 3, 2316 del Codice piano-benedettino, che riassumono la prassi secolare della Chiesa cattolica).

● Il «dialogo», che — come ha precisato, nella sua fedeltà al Concilio, Giovanni Paolo II — «implica rispetto ed apertura alle opinioni altrui» ed «è un mezzo per ricercare la verità e condividerla con gli altri», non è mai stato praticato né è praticabile dalla Chiesa cattolica, semplicemente perché essa non ha «opinioni» umane da proporre, ma certezze divinamente rivelate da annunciare. Quindi non può rispettare e, ancor meno, «aprirsi» alle «opinioni» altrui; meno che mai può fingersi alla ricerca della verità, mentre ha il deposito della Verità rivelata e la missione di predicarla a tutte le genti: il dialogo, se «leale», è un peccato contro la fede, perché comporta che si dubiti realmente della divina Rivelazione; altrimenti è una tattica, una finzione. In ogni caso è moralmente inammissibile (vedi sul dialogo R. Amerio *Iota unum* pp. 304-311).

Quanto alla prudenza, questa è offesa in pieno da un ecumenismo di massa, in contrasto con la prassi secolare della Chiesa, che ha sempre riservato a persone competenti ed idonee, da lei deputate, i rapporti con gli acattolici e i non cristiani (cfr. *S. Th. II II q. 10 a. 7 e c. 1325 § 3* del codice piano-benedettino).

● Dalla «spinta interiore della carità» non è mai nato nella Chiesa il «dialogo», ma bensì l'evangelizzazione, che non ammette dialogo paritetico con l'errore: «Predicate il Vangelo... Chi crederà sarà salvo; chi non crederà sarà condannato» (Mc. 15, 15-16). Occorrendo, dalla carità nasce la disputa sulle cose di fede, «non come dubitando di esse», ma «per manifestare la verità e confutare gli errori» (*S. Th. II II q. 10 a. 7*).

La carità, infatti, quella vera, spinge non al «rispetto» e all'«apertura alle opinioni [religiose] altrui», ma a «guadagnare tutti a Cristo» (cfr. *1 Cor. 9, 19 ss.*), ad invitare tutti all'«obbedienza della

fede» (Rm. 16, 26), perché «tutti dobbiamo comparire davanti al Tribunale di Cristo» (2 Cor. 5, 10; cfr. Atti 17, 31 e 24, 25).

«La dottrina cattolica ci insegna che il primo dovere della carità non è la tolleranza delle convinzioni erronee per quanto sincere, né l'indifferen-

za teorica o pratica all'errore o al vizio, in cui vediamo sprofondata i nostri fratelli. [...]. Nostro Signore Gesù Cristo, se è stato buono con gli sviati e i peccatori, non ha rispettato le loro convinzioni erronee, per quanto sincere fossero; egli li ha amati tutti, per istruirli, convertirli e salvarli»

(San Pio X *Notre charge apostolique*).

Ogni altra «carità» è criminale indulgenza; disprezzo di Dio e noncuranza per le anime; perdita totale della visione soprannaturale della vita e del fine dell'uomo: *Vae mihi si non evangelizavero* (1 Cor. 9, 16).

Il trionfo del naturalismo

Il naturalismo presupposto del dialogo interreligioso

La collaborazione con i non credenti, nel «rispetto» della loro incredulità, esige che i cattolici e la stessa Chiesa cattolica, essendo impossibile ogni incontro sul piano soprannaturale, scendano al livello degli increduli, comportandosi come se l'ordine soprannaturale non esistesse o fosse inconoscibile e come se la sua conoscenza non fosse indispensabile alla rettitudine dell'agire morale. Il che significa comportarsi, non più secondo i principi della Fede cattolica, ma secondo i dettami del naturalismo, che «escludendo Cristo, nostro solo Signore e Salvatore dagli animi umani, dalla vita e dai costumi dei popoli, si adopra... a stabilire... il regno della sola ragione o della natura» (Vaticano I *Constitutio Dei Filius*).

Un errore seducente

«Quando si pensa — scriveva San Pio X — a tutto ciò che è stato necessario di forze, di scienza, di virtù **soprannaturali** per fondare la Città cristiana [...] si è sgomenti di vedere nuovi apostoli applicarsi con ardore a far di meglio, mettendo in comune un vago idealismo e delle virtù civiche. Che cosa vogliono produrre? Che uscirà da una tale collaborazione? Una costruzione puramente verbale e chimerica, nella quale si vedranno luccicare alla rinfusa e in una confusione seducente le parole di libertà, giustizia, fraternità e amore, di eguaglianza e di esaltazione umana; il tutto fondato su una dignità umana mal compresa» (*Notre charge apostolique*).

La ragione della seduzione esercitata dal naturalismo è duplice:

1) «il bene apparente è tanto più pericoloso quanto più è simile al bene vero»: *corruptio optimi pessima* e nel naturalismo abbiamo la contraffazione della più alta virtù soprannaturale: la carità;

2) «la perversità del naturalismo non è sempre subito evidente, perché non sta tanto nell'oggetto a cui tende quanto nel modo in cui vi tende». Il naturalismo,

infatti, «dice di tendere a cose di per sé buone e cioè alla scienza, al progresso intellettuale e sociale, alla pace tra gli uomini, anzi talvolta al progresso dello stesso sentimento religioso, ma a questi beni naturali tende "avvertendo se a beatitudine soprannaturali, quae est ex gratia Dei" e tutte queste cose intende compire per virtù naturale...», negando tanto l'elevazione della nostra natura all'ordine soprannaturale, quanto l'umana miseria e quindi la necessità della Redenzione. Così il padre Garrigou-Lagrange O. P., che sulla scorta di San Tommaso, conclude che l'essenza del naturalismo è la stessa essenza del peccato di satana: la superbia (op. cit., vol. I p. 229 e S. Th. I q. 63 a. 3).

Per cogliere, dunque, la gravità dell'errore naturalista, occorre il senso del soprannaturale, quel «*sensus catholicus*», che già il Vaticano I deplorava «*attenuato*» nei cattolici dal semirazionalismo (*Constitutio Dei Filius* § V). Ecco perché oggi molti, anche ecclesiastici, avvertono i vari aspetti dell'attuale crisi nella Chiesa, ma non riescono ad individuarne la causa.

Naturalismo=anticristianesimo

Dal naturalismo — sintetizzava con mirabile chiarezza Pio IX nell'Allocuzione del 9 giugno 1862 — «è distrutta totalmente quella necessaria connessione che, per volontà di Dio, unisce l'ordine naturale a quello soprannaturale». E il card. Pie commentava:

«Noi diciamo, e la Chiesa cattolica insegna che Dio, per un libero atto del suo amore, ha stabilito un legame superiore e trascendente tra la nostra natura e la Sua; noi diciamo che un tale legame non è necessario in se stesso, che non è comandato e nemmeno essenzialmente richiesto da nessuna esigenza del nostro essere, ch'esso è dovuto alla carità immensa, alla liberalità gratuita ed eccessiva di Dio verso la sua creatura; ma noi proclamiamo altresì che questo legame, per volontà divina, è divenuto obbligatorio, irrinunciabile, necessario; ch'esso sussiste in modo eminente e sussisterà eternamente in Gesù Cristo, Dio e uomo insieme, natura divina e natura

umana sempre distinte, ma irrevocabilmente unite dal nodo ipostatico; aggiungiamo che questo legame deve estendersi, secondo delle proporzioni e dei mezzi divinamente istituiti, a tutta l'umanità, della quale il Verbo incarnato è il Capo, e che nessun essere morale, sia individuale e particolare, sia pubblico e sociale, può rigettarlo o romperlo, in tutto o in parte, senza mancare al suo fine e, quindi, senza danneggiarsi mortalmente e senza incorrere nella vendetta del Maestro Sovrano del nostro destino. Tale è non soltanto la dottrina, ma l'essenza stessa del cristianesimo. [...]. Ora se si cerca la prima e l'ultima parola dell'errore contemporaneo, si vede chiaramente che quel che si chiama lo spirito moderno è la rivendicazione del diritto, acquisito o innato, di vivere nella sfera dell'ordine puramente naturale [...].

Questo atteggiamento indipendente e repulsivo della natura nei confronti dell'ordine soprannaturale e rivelato costituisce propriamente l'eresia del **naturalismo**: termine consacrato dal linguaggio, ormai secolare, della setta [massonica] che professa questo empio sistema, non meno che dall'autorità della Chiesa che lo condanna.

Questa separazione sistematica è stata anche chiamata, e non senza fondamento, l'anticristianesimo, perché essa è affatto distruttiva di tutta l'economia cristiana» (Terza Istruzione Sinodale sui principali errori dei tempi moderni).

Dal naturalismo, infatti, consegue che «il liberalismo, secondo il quale la fede [cattolica] non è necessaria alla salvezza, si sostituisce all'obbedienza cristiana... l'umanitarismo, cioè l'amore per l'umanità senza relazione e soggezione a Dio, si sostituisce alla carità, per la quale il prossimo è amato per amor di Dio; anzi nell'umanitarismo è invertito l'ordine della carità; bisogna, infatti, dicono, rispettare tutte le opinioni umane, anche se contrarie alla parola di Dio; il che significa disprezzare Dio stesso; onde per la Chiesa questo rispetto per l'uomo, che spesso è chiamato modestia, è falsissima umiltà; così come il liberalismo e l'umani-

tarismo sono falsa carità...; il desiderio della felicità terrestre parimenti nel naturalismo si sostituisce alla speranza della beatitudine celeste» (Garrigou-Lagrange op. cit., vol. I, p. 223). Errori tutti, che abbiamo visto e vediamo dilagare nella Chiesa in questo tristissimo postconcilio.

Il concilio e la devastazione della Chiesa Sillabo e contro-Sillabo

Il naturalismo e le sue conseguenze sono state esposte e condannate — com'è noto — nel Sillabo di Pio IX; quel Sillabo, del quale — ammette il card. Ratzinger — il Concilio Vaticano II ha voluto essere l'antitesi. Parlando del Concilio in generale e in particolare della *Gaudium et Spes*, che ne è come il «testamento», egli scrive: «il testo giuoca il ruolo di un contro-Sillabo nella misura in cui rappresenta un tentativo per una riconciliazione ufficiale della Chiesa col mondo quale era divenuto dopo il 1789» e precisa: «per "mondo" s'intende, in fondo, lo spirito dei tempi moderni, di fronte al quale la coscienza di gruppo nella Chiesa avvertiva se stessa come un soggetto separato, che, dopo una guerra a volte calda a volte fredda, ricercava il dialogo e la cooperazione» (*Les Principes de la theologie catholique* ed. Tequi, pp. 427). E tuttavia, secondo il card. Ratzinger, «ciò che ha devastato la Chiesa... non è il Concilio, ma il rifiuto della sua recezione... Il dovere è dunque non la soppressione del Concilio, ma la scoperta del Concilio reale...» (ibidem, p. 437; cfr. anche *Rapporto sulla Fede*, p. 28). Ma, se il Concilio è — come di fatto è e lo stesso Ratzinger afferma — un tentativo di riconciliazione, di dialogo e di cooperazione con lo «spirito dei tempi moderni» e se lo spirito dei tempi moderni è — come di fatto è e il magistero dei Pontefici del XIX e XX secolo dimostrano — essenzialmente negatore del soprannaturale e cioè naturalista, il Vaticano II col suo cedimento al naturalismo, e non altro, ha devastato e continua a devastare la Chiesa, e il dovere, urgentissimo, è proprio di sopprimerlo o quanto meno di correggerlo, e non di andare alla ricerca di un fantomatico Concilio «reale» o «autentico». Perché, se l'interpretazione autentica del Concilio non è l'interpretazione che ne dà la Suprema Autorità della Chiesa in quei discorsi, che dichiaratamente si ispirano al Vaticano II, davvero non sappiamo dove cercarla.

Non è la fede degli Apostoli

Il discorso di Madras, come già quello di Casablanca, conferma che il «dialogo interreligioso», varato dal Concilio con la dichiarazione *Nostra Aetate*, comporta

un'alterazione nella dottrina e nella prassi cattolica così profonda, così radicale da doversi definire apostasia. Quando, sul luogo del martirio di San Tommaso, Giovanni Paolo II dice:

«Poiché crediamo nell'uomo, nel suo valore e nella sua innata eccellenza, lo amiamo e lo serviamo e cerchiamo di alleviare le sue sofferenze», con ogni buona volontà, non ci riesce di ravvisare in questa professione di fede la stessa Fede, per la quale l'Apostolo ha dato la vita. Questi, infatti, ha subito, il martirio perché credeva in Cristo, non nell'uomo, e credeva non nell'«innata» eccellenza dell'uomo ma nel bisogno estremo che l'uomo, tutti gli uomini hanno di essere redenti. La fede nell'uomo è propria del naturalismo, non del Cristianesimo.

No, i Pontefici, che, a partire dal 1789 fino al Vaticano II, hanno unanimemente condannato lo «spirito dei tempi moderni», non hanno «forzato», come si è detto e si va dicendo, la dottrina della Chiesa, ma ne hanno applicato fedelmente i principi. Voler far *tabula rasa* del loro magistero, per riconciliarsi con lo spirito dei tempi moderni, significa ripudiare i principi stessi della Fede cattolica o quanto meno rinunciare ad applicarli coerentemente: «Tra vero e falso, tra bene e male non si dà giusto mezzo, ma confusione tra bene e male e depravazione della retta norma del giudizio e della volontà» (Garrigou-Lagrange, op. cit., p. 225). Il disastro provocato dal Vaticano II sta a confermarlo.

L'esclusione di Cristo

Il 25 agosto 1910 San Pio X, condannando il liberalismo cattolico affiorato nel movimento francese del *Sillon*, deplorava «l'audacia e la leggerezza di spirito di uomini che si dicono cattolici, i quali sognano [...] di stabilire sulla terra, al di sopra della Chiesa cattolica, "il regno della giustizia e dell'amore" con operai venuti da ogni dove, da tutte le religioni o senza religione, con o senza convinzioni, a condizione che dimentichino ciò che li divide, le loro convinzioni religiose e filosofiche, e mettano in comune ciò che li unisce: un nobile idealismo e delle forze morali prese "dove possono"».

San Pio X non poteva prevedere che, 52 anni dopo, tra questi «uomini che si dicono cattolici» e dei quali deplorava «l'audacia e la leggerezza di spirito» ci sarebbe stato un suo successore, Giovanni XXIII, che sotto l'impulso, non dello Spirito Santo, ma del futuro Paolo VI, avrebbe invitato tutti gli uomini a mettere appunto da parte «ciò che li divide» per incontrarsi in «ciò che li unisce».

Il sogno del liberalismo massonico, condiviso dal liberalismo cattolico e poi dal modernismo, è oggi realtà: non è più Cristo, non è più la Chiesa che divide o

unisce gli uomini; è l'accettazione o il rifiuto dell'utopia della Fratellanza Universale. E, poiché Cristo e la Chiesa, fedele al suo mandato, dividono, per il diritto di supremazia che hanno su tutto ciò che è umano (cfr. Mt. 10, 34 e Lc. 12, 51), devono essere esclusi, debbono abdicare ai propri diritti sui singoli e sulla società e tirarsi in disparte per non turbare oltre l'armonia e la pace tra gli uomini (cfr. J. Meinville: *Da Lamennais a Maritain*).

Sono così realtà anche i timori espressi da San Pio X: «Noi temiamo che ci sia ancora di peggio. Il risultato di questa promiscuità nel lavoro, il beneficiario di questa azione sociale cosmopolita non può essere che [...] una religione [...] più universale della Chiesa cattolica, che riunisca tutti gli uomini divenuti infine fratelli e compagni nel "regno di Dio"» (*Notre charge apostolique*).

Quel che San Pio X ancora una volta non poteva prevedere era che alla realizzazione di questa «religione più universale della Chiesa cattolica» si sarebbe messo a lavorare un suo successore in nome di una fedeltà al «pastorale» Vaticano II, che è palese infedeltà a Cristo.

Quando ad Assisi, per invito di Giovanni Paolo II, si raduneranno i rappresentanti di tutte le religioni, per chiedere a Dio la pace per il mondo, la comune preghiera non potrà che fondarsi modernisticamente sul naturale senso religioso (cfr. Dz. 2082), con l'esclusione dell'unico Mediatore tra Dio e gli uomini: Nostro Signore Gesù Cristo (1 Tm. 2, 5) nonché con un ulteriore atto di disprezzo dei mezzi soprannaturali, che la Vergine Santissima si è degnata di indicare a Fatima, per assicurare la pace al mondo.

In Ecclesia non sua sed Christi

Dobbiamo purtroppo concludere — come un tempo San Paolo — che «Pietro non cammina affatto diritto, secondo la verità del Vangelo» (Gal. 2, 14) e che perciò, per restare fedeli a Cristo, non possiamo né dobbiamo seguirlo su questa strada.

«Il Signore ha affidato a Pietro le pecore, non di Pietro, ma Sue, affinché le pascesse non per se stesso, ma per il Signore» (Sant'Agostino Sermo 285) ed il Papa esercita la sua potestà *iure vicario*, non *iure proprio*, «in Ecclesia, non sua, sed Christi; in grege non sua, sed Christi» (cfr. *Sacrae Theologiae Summa* BAC Madrid, pp. 576 ss.). Onde, se le pecore non riconoscono nella voce del Papa la voce di Cristo, non devono seguirlo.

E' questo l'unico, ma ineliminabile, limite del potere papale: il diritto divino. Pietro è limitato dall'Alto, non dalla base, come vorrebbero gli odierni contestatori del Primato Pontificio. E' l'insegnamento, oggi più attuale che mai, di Gal. 2, 11-14: San Paolo resiste *coram Ecclesia* a

San Pietro in nome del diritto divino: San Pietro accetta il rimprovero e si sottomette, non a Paolo, ma al diritto divino, a cui

Paolo lo richiama; i fedeli ascoltano senza scandalo alcuno la riprensione al Vicario di Cristo, perpetuata e resa nota a

tutte le Chiese dalla celebre lettera paolina, consapevoli che il diritto divino è al di sopra di tutti, anche di Pietro.

Marcus

NELLA DIOCESI DI MONS. MAMIE

«Ginevra 9 aprile 1985

Ai preti e ai laici
impegnati nella pastorale
in Ginevra

Cari amici,

da molto tempo vivo una relazione d'amore profondo. Durante i primi quattro anni, Dominique ed io, abbiamo gestito la nostra relazione nella discrezione, mettendola al servizio dei nostri rispettivi impegni. L'abbiamo vissuta come una via eccezionale, come un dono di Dio che arricchiva noi e il nostro prossimo.

Poi delle indiscrezioni — e forse qualche imprudenza da parte nostra — hanno costretto l'autorità ecclesiastica a mettermi dinanzi all'impossibile alternativa di rinunciare o a questa relazione o al ministero. Durante una lunga e difficile riflessione abbiamo cercato la luce nel Vangelo e nella preghiera. Per me, oggi, la più grande fedeltà è di proseguire il cammino con Dominique, rispondendo alla chiamata che Dio ci rivolge nel quadro di un progetto comune.

La scelta fatta ci lascia nella pace pur essendo al tempo stesso motivo di sofferenza per noi e per gli altri. Infatti, sappiamo che essa resterà incomprensibile ed inaccettabile per molti. Siamo consapevoli anche del danno che causerà alla Chiesa e a molte persone amiche.

Nel momento di lasciare il ministero, chiedo perdono a tutti coloro che ho ferito o che la mia attuale decisione ferisce, come io perdono a coloro che mi hanno fatto del male.

Io non rigetto niente né del Vangelo né del messaggio autentico della Chiesa. Malgrado la mia situazione paradossale continuo a credere all'indissolubilità di un vero matrimonio e al valore del celibato consacrato. **Mi auguro che quest'ultimo stato di vita non sia più un'obbligazione per nessuno** e che coloro che lo scelgono siano veramente aiutati a viverlo.

Ringrazio coloro che in quest'ultimi mesi mi hanno sostenuto coi loro consigli e le loro preghiere, ringrazio anche i nostri Vescovi e il Vicario episcopale per l'atteggiamento fraterno avuto a mio riguardo.

Soprattutto conservo in cuore una

grandissima speranza, fiducioso che Dio ci concederà sempre di testimoniare del suo amore in ogni circostanza. N. N.

E' la lettera, solo ora pervenuta nelle nostre mani, con la quale un prete annuncia ai confratelli e ai fedeli della Diocesi di Friburgo e Ginevra di essere stato costretto a gettare alle ortiche, anche esteriormente, quella tonaca che, nel suo animo e di nascosto (ma non troppo), aveva già gettato alle ortiche da anni.

La lettera è accompagnata dal seguente biglietto:

«Ginevra, 9 aprile 1985

Cari confratelli, cari amici,

ricevete qui allegata una lettera che N. N. ci indirizza per metterci al corrente della decisione da lui presa.

Non ho da intervenire né sulla sostanza né sulla forma del messaggio che egli ci scrive in piena libertà e responsabilità.

Vorrei soltanto aggiungere che se la decisione presa da N. N. è per me, come per molti, causa di pena profonda, sarebbe riprovevole ed ingiusto di trarne pretesto per mettere in discussione tutto l'eccellente lavoro che si è fatto per suo impulso, particolarmente nella catechesi; per questo lavoro, per la competenza e il cuore che vi ha messo, gli dobbiamo, tutti noi impegnati nel servizio della Chiesa, una grandissima riconoscenza.

Fernand Emonet

(Vicario Episcopale)

I documenti parlano da sé e non richiedono un lungo commento. Quanto alla lettera del prete fedifrago, diremo brevemente che, se peccare è umano, perseverare è diabolico; ma ancor più diabolico è spacciare il male per bene fino ad attribuire i propri peccati e la volontà di perseverarvi ad una... chiamata di Dio!

Ben peggiore del prete infedele ed ipocrita è il Vicario episcopale, il quale trova di non aver nulla da ridire sulla sostanza della lettera, oggettivamente più grave di tutte le colpe di quel prete, ma che mons. Emonet si premura di

presentare, effondendosi in elogi, che, anche se meritati — cosa di cui c'è ragionevolmente da dubitare — non avrebbero più nessuna ragione di essere, perché lo scandalo finale ha vanificato tutto. Soprattutto, tali elogi aiutano il prete fedifrago a conseguire il vero, chiarissimo, scopo della sua lettera-circolare: spezzare prima di uscire di scena, una lancia contro il celibato sacerdotale: Foderare non valeo. Quid faciam?

La maggiore responsabilità, in tutta questa vergognosa vicenda, pesa logicamente sul Vescovo della Diocesi, che l'ex prete ringrazia per il suo "atteggiamento fraterno", ed a ragione. Infatti, se mons. Mamie non fosse stato messo alle strette dai fedeli "indiscreti", N. N. starebbe ancora a mettere la sua relazione d'amore profondo «al servizio» dei «suoi impegni», affatto dimentico che tra questi vi è, non ultimo, anche quello, liberamente accettato, del celibato. La comprensione «fraterna» per gli scandalizzatori impenitenti e la noncuranza per lo scandalo delle anime sono nella mentalità del Vescovo di Friburgo e Ginevra; ce ne siamo interessati sul nostro periodico a proposito della sua intervista-fiume a un noto scrittore di romanzi erotico-polizieschi: sì sì no no, a. XI, 1985, pp. 2 ss. Sul candelabro: Mons. Mamie, Vescovo di Friburgo.

Tutt'altro che fraterno e comprensivo si è mostrato, invece, mons. Mamie nella "condanna selvaggia" del Seminario di Ecône, al quale, complice del card. Garrone, ritirò immotivatamente il riconoscimento ecclesiastico concesso dal suo predecessore (cfr. sì sì no no a. I, 1975, n. 9, p. 4: «Illegalità di un procedimento-Iniquità di un provvedimento»).

Il tempo, però, che — a differenza dei nemici di sua ecc.za mons. Lefebvre — è galantuomo, va dimostrando la verità di quanto rilevava San Clemente Papa: «Voi non troverete nelle Scritture che dei giusti siano stati scacciati da uomini santi. Dei giusti furono, sì, perseguitati, ma da iniqui...» (Lettera ai Corinti XLV).

LA RESURREZIONE DI GESÙ UNA TRADUZIONE ERRATA

Nel nuovo libro, così accurato, interessante ed utilissimo, su Santa Teresa del Bambino Gesù: Mons. Luigi Chiappetta *Una storia d'Amore*, edizioni dehoniane, Napoli 1982, pp. 550, ho letto con piacere particolare alle pp. 340 ss «Se fossi stata sacerdote!» «Il suo [di S. Teresa del Bambino Gesù] desiderio sarebbe stato di leggere i Libri Sacri [l'Evangelio, soprattutto] nel testo originale, e questo anche perché, su vari passi, s'era trovata di fronte a traduzioni differenti, talvolta anche discordanti tra di loro. Si lamentò di questo un giorno con Celina e le fece una confidenza davvero sorprendente per quell'epoca in una religiosa: — Se fossi stata sacerdote, non mi sarei accontentata del latino, ma avrei studiato l'ebraico e il greco per poter conoscere il testo vero, dettato dallo Spirito Santo».

Questa nota dell'ottimo Autore è ritornata alla mia mente, quando sfogliando il nuovo Messale, ho riletto nella traduzione italiana il brano di Gv. 20, 1-10.

Ecco il testo «ufficiale cattolico della CEI» passato nel «nuovo» Messale: «Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro (v. 5). Chinatosi vide le bende per terra, ma non entrò. (v. 6): Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, (v. 7): e il sudario che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte.

(v. 8): Allora entrò anche l'altro discepolo, ch'era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. (v. 9): Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. (v. 10): I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa».

Questa traduzione è quella ripresa comunemente, ad esempio nel Nuovo Testamento. Bibbia TOB (Traduction Oecuménique de la Bible), ed. italiana, Editrice Elle Di Ci, Leumann (Torino), 1976, pp. 354 s).

Giustamente, con il consueto vigore critico, scientifico, che contraddistingue

i suoi saggi, l'esegeta Francesco Spadafora rileva: «Il punto centrale di questo racconto evangelico, così vivo, accurato e minuzioso, sta nel nesso fra quanto i due Apostoli trovarono, videro, osservarono nel sepolcro e la fede nella Risurrezione del Cristo, formulata esplicitamente per la prima volta, prima di qualsiasi apparizione del Risorto: v.8. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per prima al sepolcro, e vide e credette. Nessuno degli apostoli pensava alla Risurrezione; ancora dopo le prime apparizioni non ci pensano i due di Emmaus (Lc. 24, 21-24): non ci crederà Tommaso, se non dopo l'invito di Gesù: "Poni qui il tuo dito e guarda le mani..." (Giov. 20, 24 s. 27). L'ipotesi che venne in mente alle pie donne, alla Maddalena, appena notata "la pietra rotolata via dal sepolcro" e constatata l'assenza del cadavere, fu questa: "han rubato il corpo di Gesù". E in tal senso Maria dona il suo annunzio a Pietro e a Giovanni» (*La Chiesa di Cristo e la formazione degli Apostoli*, ed. Rogate, Roma 1982, p. 308).

Il testo evangelico esprime con assoluta chiarezza questo nesso di causa ed effetto tra quanto i due apostoli osservano, constatano, e la conseguenza unica e necessaria che ne ricavano, che loro s'impone: Gesù è risorto. Non è il semplice fatto del «sepolcro vuoto»; esso non significa nulla: il Loisy ironizzava: «Andate in un cimitero, trovate un sepolcro vuoto e potete concludere che il morto è risorto». Quel che invece interessa è quanto il sepolcro, privo della grossa pietra rotonda che lo chiudeva, «rotolata via» (non ribaltata), appunto per far constatare la Risurrezione di Gesù, offriva allo sguardo attento, alla constatazione dei due apostoli, avvisati ed immediatamente accorsi. Che cosa videro, dunque, Pietro e Giovanni? Che cosa conteneva quel sepolcro di così importante, così indicativo da dimostrare l'avvenuta Risurrezione del Redentore crocifisso, morto e quivi deposto?

Nella traduzione sopra trascritta, nei vv. 5-6-7, San Giovanni, San Pietro, vedono «le bende per terra e il sudario che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte». Al v. 8: «e vide e credette» la TOB (Traduction Oecuménique de la Bible) pone la nota seguente: «A differenza di Maria, il discepolo vede, nella tomba vuota e nelle bende piegate con cura, il segno che lo conduce a riconoscere, nella fede, la risurrezione di Gesù».

E la conclusione di X. Léon-Dufour S. J. nel suo libro *La Résurrection de Jésus et message pascal*, ed. du Seuil, Paris 1971, pp. 390 (e quindi tradotto in italiano — naturalmente dalle edizioni paoline): la Risurrezione o glorificazione di Gesù non è un fatto storico, è solo oggetto di fede. Secondo questo padre gesuita, che insegna Sacra Scrittura a Lione, non c'è stata alcuna Risurrezione corporea: è un modo di dire, per esprimere che Gesù vive oltre la tomba, per esprimere la sua glorificazione.

Il padre Léon-Dufour fa sua e ripete l'opinione o «spiritosa invenzione» del pastore protestante e razionalista, Willi Marxen (*Die Bedeutung der Auferstehungsbotschaft für den Glauben an Jesus Christus*, Gütersloh 1966); con la differenza che il pastore protestante è stato confutato e quindi «scomunicato» — se così si può dire — dalla sua «chiesa»: mentre il padre gesuita «cattolico» continua indisturbato, anzi celebrato nel suo «razionalismo».

Le indicazioni, le precisazioni sono nel libro, scritto dal già citato esegeta F. Spadafora *La risurrezione di Gesù*, Istituto Padano Arti Grafiche, Rovigo 1978, pp. 246, dove alla esposizione confutazione della «tesi» del padre Xavier Léon-Dufour S. J. segue nelle pagine 122-144 l'esegesi di Giov. 20, 1, 10, che ora sinteticamente riproporremo.

E' facile rilevare come dalla traduzione su riportata non consegue affatto la conseguenza unica e necessaria della Risurrezione di Gesù: da una parte «a terra» stanno lenzuolo e fasce e, separatamente, sta il sudario «piegato». Come concludere che il Cristo è risorto? Si risponde: «I pannilini lasciati a terra e il sudario ben avvolto posto in disparte attestavano [?] che il corpo di Gesù non era stato rapito, ma che egli era risorto» (A. Vaccari, *La S. Bibbia*, VIII, Firenze 1950, p. 367). I termini adoperati dall'ottimo padre Vaccari riflettono la traduzione diversa e più precisa da lui offerta: v. 5 «vide i pannilini» [perché il termine greco *othônia*, come egli ha dimostrato in uno studio a parte, abbraccia, indica bende e lenzuolo (sindone)]; vv. 6-7 Simon Pietro «vide i pannilini a terra e il sudario, che era stato sul capo di Gesù, non giacente tra i pannilini, ma avvolto in un luogo a parte».

Le traduzioni, numerosissime nelle varie lingue, al riguardo, divergono più o meno tra loro. Louis Salleron, ad es. nel 1976, scrivendo sull'argomento (*La Pensée Catholique*, n. 163, pp. 16 ss.) offriva

un saggio delle varie traduzioni in francese dei vv. 6-7.

Di qui la necessità di ritornare al testo originale, al greco di San Giovanni. Ecco:

«Giovanni arrivò prima al sepolcro; v. 5 e chinatosi a guardare vide i lini giacenti (o appiattiti) [in greco c'è il participio presente; tradurre "a terra" è un abuso; tanto è vero che nel v. 7 lo stesso padre Vaccari non ripete l'"a terra" dei vv. precedenti, ma rende con precisione il participio del verbo keimai: «giacente». In altri termini: il lenzuolo, le fasce prima avvolgevano il corpo di Gesù; ora, invece, giacciono, sono appiattite]. Giunse poi anche Simon Pietro, che lo seguiva, entrò nel sepolcro e vide i lini giacenti; e il sudario, ch'era stato sul capo di Gesù, giacente, non insieme ai lini, ma a parte; rimaneva avvolto, com'era stato avvolto, nella stessa posizione di prima. Quindi entrò l'altro discepolo, ch'era arrivato per prima al sepolcro, vide e credette. Infatti, non avevano ancora capito la Scrittura che Egli doveva risorgere da morte».

Riporto dal libro sulla Risurrezione, su citato dello Spadafora la spiegazione del testo (pp. 126-128):

«Pietro e Giovanni osservavano attentamente: il sudario stava avvolto, così come era stato avvolto (entetulighmēnon, participio perfetto=era stato e rimaneva avvolto; il verbo entulisso ha soltanto questo significato: cf. Mt. 27, 59; Lc. 23, 53... e tutti i dizionari), la sera del venerdì, intorno alla testa del Redentore; allo stesso modo, le fasce (ta othōnia=fasce e lenzuolo) che erano state legate (ēdesan Io. 19, 44, così come era costume presso gli Ebrei; vedi la risurrezione di Lazzaro Io. 11, 44, in modo da fare aderire il lenzuolo stretto intorno al corpo, dai piedi alle spalle) rimanevano lì così come le aveva viste avvolgere intorno al corpo, al momento della sepoltura.

Solo che non stringevano più nulla; giacevano (kéimena) le fasce e il sudario, come se il corpo di Cristo si fosse volatilizzato.

Quando non si tirava parte del lenzuolo per coprire la faccia del defunto, il sudario, adoperato per avvolgere il capo, veniva fermato con una fascia intorno al collo. E San Giovanni ben mette in chiaro che il sudario stava "a parte" (choris) non con i pannolini (fasce e lenzuolo), cioè si aveva in tutto la disposizione del momento della sepoltura: il sudario al suo posto (nel medesimo posto di prima: eis ēna tōpon) ed il lenzuolo, stretto al corpo dalle fasce.

La descrizione sottolinea con estrema esattezza ogni cosa (theorēi); e mette in rilievo il fatto meraviglioso, nuovo, importantissimo, constatato dagli Apostoli e che fu causa dell'atto di fede nella Risurrezione.

Era umanamente impossibile spiegare altrimenti l'assenza del corpo di Cristo; era fisicamente impossibile che qualcuno lo avesse sottratto e comunque toccato, senza slegare le fasce, smuoverle, senza svolgere il sudario. L'evangelista ha la dimostrazione fisica della Risurrezione di Gesù. La fede nella Risurrezione, in lui come in Pietro ha come fondamento ed origine non le profezie dei Libri sacri (come espressamente ricorda San Giovanni, v. 9), ma questa esperienza, questa constatazione; è il fatto storico da essi constatato e null'altro.

Abbiamo pertanto in questo brano "una testimonianza diretta del fatto stesso della Risurrezione. E l'esattezza dello storico arriva al punto di precisare ed esprimere soltanto il proprio sentimento; tacendo affatto di quello che sorse nell'animo di Pietro. San Luca dice di lui che se ne ritornò "meravigliandosi per quel che era accaduto" (24, 12): thaumàzo in San Luca non esclude la fede, la convinzione; esprime un senso di smarrimento dinanzi a qualche manifestazione straordinaria del soprannaturale.

San Pietro constataba questo fatto mirabile che allora si verificava per la prima volta: il corpo del Signore che non è più in quell'insieme di lini, col quale era stato avvolto e legato; che ne è uscito senza nulla smuovere, lasciando tutto intatto; così come era uscito all'esterno lasciando intatta, con i sigilli appostivi dal Sinedrio (Mt. 27, 66) la grossa pietra che chiudeva l'ingresso del sepolcro.

E bastava che Pietro desse questa testimonianza; si rendesse garante di questa constatazione; pur non potendo dare dell'evento spiegazione alcuna.

Quando il Risorto apparirà, entrando a porte chiuse, spostandosi veloce come il pensiero, allora si comprenderà come, allo stesso modo, egli, non soltanto spirito, ma col suo corpo reale, era uscito dall'involucro di lini senza disfarlo, e dal sepolcro, lasciandone sigillata la porta.

Sono le doti del corpo glorioso di cui parlerà San Paolo (1 Cor. 15, 42-52). La riservatezza del Principe degli Apostoli espressa da Lc. 24, 12 è pertanto un particolare così vivo e preciso, degno dello storico più obiettivamente accurato». Nello stesso posto o meglio nella stessa posizione di prima (eis ēna topon). Eis infatti ha anche il senso di «il medesimo»: v. Lorell. Rocci.

Il testo della CEI poteva e doveva rivedere filologicamente e sintatticamente, il testo originale di Giov. 20, 1-10, dogmaticamente e storicamente così importante, correggendo le imperfezioni e gli errori della traduzione, più o meno comunemente adoperata. Particolarmente dopo lo studio accurato dello Spadafora (già dal 1950), che a sostegno del suo lavoro cita autori antichi e moderni (pp. 132-136), da San Giovanni Crisostomo a F. M. Willam. P. Ceslas Lavergne. G

Auer, M. Balagué Sch., A. Feuillet, M. J. Lagrange, P. W. Woclellan, mons. Pietro Rossano ecc. Ma, come di consueto, l'iniziativa della CEI di preparare una traduzione italiana della Bibbia... abortì. Ne fu incaricato sua ecc.za mons. Piazza. Questi, amico di mons. Galbiati, decise frettolosamente di adottare una traduzione bella e pronta: quella del suo amico, con la collaborazione di altri due esegeti, edita dall'UTET. E ne venne fuori la... vecchia traduzione, — infelice, particolarmente nel Nuovo Testamento: Evangelii e lettere di San Paolo — che divenne «il testo cattolico della CEI», anche per l'uso liturgico. E così, oltre a Giov. 20, 1-10, dobbiamo subirci, ad esempio, l'erronea traduzione di 1 Thess. 4, 13-18, per la Messa dei defunti!

Queste deleghe alle Conferenze Episcopali, come per i catechismi — vera piaga per la Chiesa, nocivi alla fede di ragazzi e di adulti — ci hanno dimostrato come il cosiddetto decentramento voluto e iniziato da Paolo VI, sia un altro parto deleterio... consacrato da questo Concilio e codificato, purtroppo, dal «nuovo» Codice.

Filippo

...la teoria del silenzio è, generalmente parlando, troppo comoda per non essere sospetta ed io constato ch'essa non ha in suo favore, nel passato, né l'autorità, né l'esempio, né il successo. E, poiché s'insiste particolarmente sulla difficoltà di osservare la carità nelle dispute religiose, io rispondo... la carità implica anzitutto l'amore di Dio e della verità; essa non teme di tirare la spada dal fodero nell'interesse della causa divina, sapendo che più d'un nemico non può essere abbattuto o guarito se non da colpi arditi e salutaris incisioni.

Card. Pie

SEMPER INFIDELES

● **Inghilterra:** riprendiamo dall'articolo *Chiese Nazionali* del rev. Bryan Houghton:

«... il 2 agosto 1985 il cancelliere dell'arcidiocesi di Westminster fu condannato per proposte oscene nella ritirata del metro londinese. Già nel 1966 era stato condannato per lo stesso reato. Al processo del 1985 egli confessò che nel frattempo non aveva cessato dalle sue pratiche. Ora il **cardinal Hume** ha nominato segretario della commissione per la liturgia, maestro delle cerimonie della cattedrale ed infine cancelliere della Diocesi quest'omosessuale accertato. E non è tutto. Esiste in Inghilterra un'associazione di omosessuali cattolici [altro bel... fiore della «primavera» conciliare!] denominata *Quest*. Il suo manifesto, pubblicato nel 1983, porta un titolo esplicito: *Gay Catholics in Britain (Omosessuali cattolici in Gran Bretagna)*. Tra questa povera gente, ce ne saranno di certo che meritano la nostra compassione. Ma la sodomia resta sodomia. E tuttavia il 26 novembre 1977, il liberalissimo cardinale Hume ha permesso ai cattolici omosessuali di utilizzare la sala delle assemblee della cattedrale per tenervi una tavola rotonda "aperta a tutti", seguita da una Messa concelebrata da sei preti. "Sbaratura" senza seguito? Incidente? No, la cosa si è ripetuta nel 1979, 1980, 1983... Mi fermo qui.

Io non accuso il cardinale di essere un omosessuale. Constatato soltanto che ha lo spirito così largo che c'è da domandarsi se abbia ancora la testa» (da *cices*, bollettino del *Cercle d'information civique et sociale*, marzo 1986, Grez-en-Bouère, Francia).

● In occasione di un viaggio di studio negli Stati Uniti, il **card. Lustiger** ha rilasciato un'intervista a *Newsweek*. Il

giornale francese *Present* del 7 aprile u. s. ne ha pubblicato alcuni estratti. Ecco una delle dichiarazioni dell'Arcivescovo di Parigi:

D. «Le autonome prese di posizione delle Chiese nazionali compromettono l'equilibrio di potere tra queste e Roma?».

R. «La maggior parte delle persone concepisce il sistema organizzativo cattolico come un grande impero con dei vassalli e un sovrano. E, la storia lo dimostra, i grandi imperi, presto o tardi, crollano sempre. Ma il papa non è la regina d'Inghilterra e le Chiese non sono le tredici colonie. Il modello di governo della Chiesa è quello di una comunione universale, non di un sistema imperiale».

Ecco una nuova concezione della Chiesa! Per il card. Lustiger il potere di giurisdizione universale e sovrano del Papa su tutta la Chiesa e su ciascuno dei suoi membri sembra essere sparito. Noi dubitiamo che qualcuno pensi che Giovanni Paolo II sia la regina d'Inghilterra, ma è certo che per l'Arcivescovo di Parigi il Papa è l'equivalente dell'Arcivescovo (anglicano) di Canterbury.

● In occasione del viaggio di Giovanni Paolo II la stampa indiana ha commentato:

«Il cristianesimo è cambiato e non è più legato a fini di conversione» (*The Indus Times*). Non possiamo che convenirne, ma con la più profonda tristezza. Mai ci verrebbe in mente di considerarlo un elogio, come mostra di fare *L'Osservatore Romano* del 4 febbraio 1986.

● **Francia.** Da quattro anni, in occasione della Pentecoste, un imponente pellegrinaggio, in maggior parte di giovani, da Parigi raggiunge a piedi Chartres. Lo scorso anno vi parteciparono

circa 10.000 pellegrini, che quest'anno — si prevede — saliranno a 15.000. Questo pellegrinaggio viene a ridare dignità e splendore ad un'antica tradizione: quella dei grandi pellegrinaggi studenteschi alla celebre cattedrale di Chartres. Nel postconcilio, infatti, questi pellegrinaggi sono decaduti sia per la limitatissima affluenza sia per lo svolgimento, che li ha tramutati in occasione di gravissime profanazioni liturgiche, nonché in motivo di scandalo per gli abitanti di quella cittadina: ancora una volta il *Novus Ordo*, a parte ogni altra considerazione, si conferma una porta aperta a tutti gli abusi. Il pellegrinaggio di Pentecoste, invece, ha il suo centro nel rito romano tradizionale, impropriamente detto di San Pio V. Ciò fa sì che alla differenza numerica e qualitativa tra i due tipi di pellegrinaggio se ne venga ad aggiungere una terza: i «pellegrinaggi», tali ormai solo di nome, hanno libero accesso nella cattedrale; il pellegrinaggio, tale di nome e di fatto, se la vede sbarrare. Il **Vescovo di Chartres, mons. Kuehn**, pronto a spalancare le porte a tutti, anche ai frammassoni (cfr. *sì sì no no*, a. XI, 1985, n. 6, p. 6), con i giovani pellegrini di Pentecoste si ritrova di manica stretta, anzi strettissima. «Se mi veniste a chiedere di ballare la farandola nella cattedrale, non avrei problemi» è giunto a dire ai membri del Comitato organizzatore, e noi, dato un precedente che lo ha visto tra i protagonisti (cfr. *sì sì no no*, a. XI, n. 8, p. 6) non abbiamo nessuna difficoltà a credergli alla lettera.

La conclusione che s'impone è questa: il nuovo corso ecclesiale si concilia con tutto e con tutti — oves et boves — ma non con la tradizione cattolica né con coloro, che, come i giovani pellegrini di Chartres, hanno il torto di scoprirvi la fonte inesauribile che è sempre stata ed è tuttora per chi le rimane fedele.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
In caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

Il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio